

A Siegfried Unseld,
che tante cose ha cambiato per me.

The death of one god is the death of all.
Wallace Stevens

Come ha inizio qualcosa? 2008, una giornata di febbraio a Monaco, in Marienplatz ho comprato un libro di Sándor Márai, non un romanzo, ma prose brevi. Si intitola *Le quattro stagioni*, la copertina è un po' triste, uno stelo reclinato, un grande fiore a capo chino, i petali ancora stretti l'uno all'altro, ma già quasi appassiti: un'immagine malinconica che non si intona all'inattesa giornata di sole nel cuore dell'inverno. Anni fa, quando ancora nessuno parlava di Márai, Klaus Bittner, a Colonia, mi ha dato il suo ultimo diario: pagine amare e laconiche, annotazioni scritte nell'ultimo periodo della sua vita, poco prima del suicidio all'età di ottantotto anni. In esilio a San Diego. Dio sa perché a San Diego. Conosco la città, per quale motivo un cosmopolita ungherese dovrebbe andare a spararsi un colpo di pistola a San Diego al termine della propria esistenza? La moglie, che lo aveva sempre accompagnato in tutti i suoi viaggi, si era ammalata. Lui va a trovarla alla casa di riposo, lei muore e le ceneri vengono disperse nell'oceano. Lui prosegue la sua vita solo, sempre più stanco, legge Aristotele, il diario si fa una lettura dolorosa, frammentaria. Poi viene la morte. Non vede

il suo grande successo postumo. I miei amici ungheresi si stupiscono dell'entusiasmo suscitato dai suoi romanzi. Loro preferiscono i diari, le descrizioni dei viaggi. È stato una presenza luminosa in un secolo lungo e cupo di fascismo e di comunismo, di confini in continuo movimento. Con il mio nuovo libro in mano mi dirigo al Viktualienmarkt e cerco un posto dove mettermi a leggere. La gente è seduta fuori. Vedo dei tavolini davanti a un ristorante, una sedia è ancora libera. Ordino una coppa di champagne per celebrare il primo giorno di primavera e comincio a leggere. Il libro è uscito nel 1938, ma quella che sto leggendo è l'opera di un contemporaneo, di uno che passa la vita a guardare e leggere, viaggiare e scrivere. Mi sono appena seduto quando mi porgono un tovagliolo su cui c'è scritto il nome *Poseidon* in lettere azzurre, il colore del mare presso cui vivo d'estate. Deve essere un segno, qualcuno vuole dirmi qualcosa e ho imparato a prestare attenzione a questi segni. Il dio è raffigurato con il suo tridente e, benché io mi trovi a metà di un libro, decido che non appena l'avrò terminato gli scriverò delle lettere, piccole aggregazioni di parole che raccontino la mia vita. L'inverno tedesco si muta in un'estate spagnola, il mio libro è finito, e nel vuoto che si forma come sempre in questi casi mi torna alla mente l'assolato giorno d'inverno di sei mesi prima. Di lì a tre giorni inizierà il mio settantaseiesimo anno. Il giorno dopo inizia agosto, il mese dell'imperatore. Non ho mai scritto prima a un dio. Si fa sera sull'isola, il mare è vicino, il mare di Poseidon, gli scogli dove vado sempre a nuotare. Guardo la vasta

superficie leggermente increspata, l'andare e venire delle onde all'ultimo bagliore del sole. A parte l'acqua contro le rocce non c'è alcun rumore. Devo semplicemente incominciare.

POSEIDON I

In un bassorilievo del V secolo prima di quel Cristo che ti ha soppiantato, ma che noi usiamo per dividere in due parti il tempo infinito, si vedono i dodici dei dell'Olimpo schierati in una lunga fila. Sono ritratti con i loro attributi, ma dove siano diretti non è chiaro. Apollo, Artemide, Zeus, Atena. Poi vieni tu. Sei il primo che si volta indietro a guardare ma Era, ancora così giovane, dietro di te, ha chiuso gli occhi e non ricambia il tuo sguardo. Cosa guardavi? Hai la mano sinistra sul fianco destro e stringi mollemente il tridente, quell'arma curiosa grazie alla quale ti riconosciamo sempre. Lo usavi per pescare, tutti i pesci erano tuoi. Siete ancora rappresentati di profilo: sembrate assiri o babilonesi, come se i vostri corpi non potessero ancora staccarsi dalla pietra. Era l'epoca in cui noi non potevamo ancora staccarci da voi. Perché ho scelto proprio te? Perché vivo per una parte dell'anno sul tuo mare? Perché prima di ritornarmene al Nord, all'inizio dell'autunno, vado sempre a nuotare nello stesso posto, tuffandomi dagli scogli anche se piove o c'è tempesta? Lo faccio per chiedere se potrò tornare anche l'anno dopo, ma a chi dovrei chiederlo, se non

a te? Ho cercato a lungo qualcuno a cui scrivere, ma come si fa a scrivere delle lettere a un dio? È molto semplice, non si può, e tuttavia lo si fa. In modo indiretto. Lasciando quello che si scrive sulla spiaggia, su uno scoglio vicino al mare e sperando che lui lo trovi. Saranno le cose che leggo, che vedo, che penso. Che invento, che ricordo, che mi stupiscono. Notizie dal mondo, come la storia dell'uomo che ha sposato una morta. Forse le troverai, forse voleranno via. Le ho scritte pensando che forse ti interessasse sapere ancora qualcosa del mondo. Cosa succederà poi non lo so, non lo so mai. Tutt'al più me lo posso inventare. Non ho mai pensato che mi avresti risposto. Questo mi sono sempre chiesto: cosa avete provato quando tutti hanno smesso di pregarvi, quando nessuno vi ha più chiesto niente? Dev'esserci stato un ultimo. Chi era? Dove? Ne avete parlato? Noi guardiamo le vostre immagini, ma voi lì non ci siete. Eravate invidiosi degli dei venuti dopo? Ridete, adesso che anche loro sono stati abbandonati?

MATRIMONIO CON UN CAPPELLO

In un paesino della Francia meridionale un francese di sessantotto anni si è sposato con una donna che non ha età, in quanto è morta. Sono vissuti insieme per venti anni e intendevano sposarsi, lei però si è ammalata ed è morta. Al matrimonio con la morta – a cui il presidente francese ha dato il suo consenso – lo sposo ha portato il cappello della donna. Nel *Golem* di Meyrink il protagonista percepisce i pensieri delle persone di cui indossa il cappello. Cosa pensava il cappello di quella donna il giorno del suo matrimonio? C'erano decine di invitati. Il cappello li ha riconosciuti? E che cosa ha detto all'uomo il cappello, quando si sono ritrovati soli a casa?

ASSEDIO

Al Prado, in una delle sale superiori della nuova costruzione. Un quadro di Pieter Snayers. Non ci sono altri visitatori, il che rende ancora più intenso il silenzio che regna nel dipinto. Fuori, dove mi trovo io, ci sono quasi quaranta gradi, ma nel quadro ha nevicato, sento la neve sui piedi. Siamo nel 1641. Siamo spagnoli, la nostra guerra contro la Francia dura ormai da sei anni e ne durerà altri diciotto. Ci troviamo su un'alta collina e contempliamo la pianura, la città e le mura di Aire-sur-la-Lys. Il nostro sguardo arriva fino all'orizzonte, una bassa striscia di terra azzurrina sovrastata dalla luce del Nord e da nubi come se ne vedono solo in queste regioni lontane. La nostra lingua risuona strana in questo ambiente. Vicino a noi qualche albero spoglio, un paio di cani. Dobbiamo riconquistare questo luogo e ci riusciremo. Così c'è scritto sui libri. In basso, alla nostra sinistra, le truppe in quegli irreali attimi di silenzio che sempre precedono una battaglia. Laggiù il nemico invisibile, in attesa. Chi ci osserverà in futuro ci strapperà per un momento alla morte, senza conoscere i nostri nomi, ma i pensieri di questo giorno resteranno il nostro segreto. Quel

che vedrà lui sarà storia, o arte, o entrambe. Ma non saprà niente del respiro che questa mattina esce dalle nostre bocche, niente del gracchiare dei corvi, degli zoccoli dei cavalli sul terreno ghiacciato.

BAYREUTH

Accade ogni estate, ineluttabile come Wimbledon e il Tour de France. All'improvviso sonorità tedesche si diffondono nel mio giardino mediterraneo. Sono ancora incerte, non sanno se sono le benvenute. Ottoni, voci alte e possenti, timpani. Come se cominciassero a sondare intorno. Sento che tutto, nel mio giardino, si mette sulla difensiva, si oppone. Le palme, l'ibisco, i cactus, il papiro, piante che morirebbero tra le fredde nebbie del Nord. Ma la musica non ha alcuna pietà, gode del suo potere. Ascolto le note germaniche, gli accenti militari del coro, il suono tagliente di quest'altra lingua, il richiamo dei corni da caccia, il crescendo di una grande orchestra, il tradimento di Tristano che deve consegnare Isotta al proprio re, la rabbia di lei, le grida di un dolore che, travestito da musica, corre al di sopra del lilla chiaro del plumbago, si scatena tra la bouganville come una tempesta improvvisa, lasciando macchie viola sul terreno. Io me ne sto lì, sradicato, un giardiniere nordico tra gli oleastri, prigioniero nelle contraddizioni della mia vita.